

ADDIO, MIO CUORE

Non capirò mai cosa ci trovano le persone nel lanciare bombe sulle case di persone che magari non vogliono avere nulla a che fare con la guerra. A me non interessava la guerra. Volevo soltanto stare con mamma e papà. Ascoltare le fiabe narrate dai cantastorie nei bazaar, circondata dall'odore delle spezie vendute dai commercianti e dai colori vivaci dei tappeti. Volevo continuare a giocare con la corda e le biglie tra le stradine di Halab con Karim, fermarmi a sbirciare le vetrine dei Kebab e poi correre a casa, dove mi aspettava pronto sul tavolo il mio piatto di Shuqaf, spezzatino di agnello. Volevo continuare, il venerdì, ad andare ad ascoltare l'Imam nella Moschea degli Omayyadi, insieme a mamma e a tutte le altre donne, avvolte nei loro hijab bianchi. Ma la guerra ha distrutto tutto. Ha distrutto la Siria. Ha distrutto Halab con le sue moschee, i suoi bazaar, le sue case, le sue scuole. Ed ora cosa ne rimane? Niente. Solo cenere. Una leggenda araba narra di una fenice che dopo aver vissuto per cinquecento anni viene bruciata dal sole, ma rinasce dalle sue ceneri. Eppure vedo lontano il giorno in cui la Siria risorgerà dalle sue ceneri. Cominciò tutto nel 2012 quando zio, zia e Karim si presentarono nel nostro cortile. Zio, pallido come un cencio sorreggeva Zia che piangeva disperata tra le sue braccia, un pianto che non avevo mai sentito. Lamentoso e disperato allo stesso tempo, capace di spezzare il cuore. Indossavano ancora le camicie da notte leggere, che tuttavia non riparavano a dovere della frescura della notte. In mano avevano qualche bagaglio, sembrava stessero scappando da Iblīs, il diavolo.

Ricordo che Karim corse immediatamente nella mia camera, con addosso una camicia da notte troppo grande per lui, mentre mamma faceva accomodare zia sotto il portico. Zio intanto era rimasto impalato in mezzo al cortile sotto le palme.

Li osservavo, rannicchiata insieme a Karim sul davanzale della mia finestra. Mamma e zia erano così simili. Avevano la stessa corporatura snella ma formosa, la stessa pelle ambrata liscia e profumata, gli stessi lunghi capelli color dell'ebano, lucidi e morbidi. Ma la cosa che più amavo di loro, erano gli occhi. Meravigliosi occhi da gatta, color dell'ambra, colore che avevo ereditato anche io, insieme alla pelle liscia e ai capelli setosi.

Soltanto qualche ora dopo, quando non riuscimmo più a sopportare la brezza notturna, ci coricammo. Non seppi cosa successe quella notte, se non molti anni dopo. E credo che

neanche Karim avesse capito appieno cosa fosse successo. Eravamo solo dei bambini in un mondo troppo crudele per noi, un mondo che non avrebbe esitato a strapparci dalle braccia di mamma e papà. Quel periodo fu strano. Non ci misi tanto ad abituarci alla presenza degli zii e di Karim, e poi stavamo comodi, la casa era grande. Tuttavia non capivo come mai avessero deciso, di punto in bianco, di trasferirsi da noi. La loro casa non gli piaceva più? Le nostre palme erano più belle? Provai tante volte a chiedere a mamma cosa fosse successo. Ma lei puntualmente rispondeva: “Tharaa, mia cara bambina, non è importante quello che è successo, ma quello che accadrà. È inutile pensare al passato, dobbiamo pensare al futuro.” Mamma è sempre stata propensa a lasciarsi le cose brutte alle spalle. Secondo lei il passato può essere pericoloso. Quando ero bambina non capivo bene cosa volesse dire mamma, ma con gli anni ho cominciato a rifletterci, fino ad arrivare alla conclusione che mamma ha sempre avuto ragione. Non mi accorsi mai delle urla che si sentivano la notte, come echi in lontananza. Dentro casa era sempre tutto così tranquillo. Ero la principessa Shahrazād nel suo palazzo de Le Mille e una Notte. Solo quando divenni più grande capii che era tutto merito di mio padre, che era stato capace di creare un paradiso in mezzo a quel caos. In quel periodo la nostra casa divenne il nostro posto sicuro, nulla poteva scalfirci finché fossimo stati all’interno di quelle mura.

Ma come tutti ben sappiamo, nulla è per sempre. Un giorno, esattamente il 22 settembre, la guerra arrivò anche da noi, strappandoci da tutto quello che conoscevamo e che amavamo.

Era il crepuscolo. Stavo preparando la cena con mamma e zia quando degli spari riecheggiarono nell’aria. Ricordo le espressioni sgomentate e terrorizzate di mamma e zia. Proprio in quel momento papà irruppe nella cucina, trafelato e pallido. “Stanno arrivando. Hana prendi il necessario. Dobbiamo andarcene.” Disse solamente, per poi sparire su per le scale, dentro il suo studio, dove teneva i soldi. Rammento mamma che cominciò immediatamente a tirare fuori vestiti e borse, mentre zia vestiva me e Karim con vestiti pesanti, da viaggio. Feci tante di quelle domande. Perché ce ne stavamo andando? A me piaceva la mia casa, l’amavo. Amavo nascondermi tra i fiori e le fontane, gironzolare tra i corridoi ed ammirare i tramonti e le albe dalla mia finestra. Non capivo. La risposta di mamma fu uno sguardo pieno di lacrime mal trattenute, mentre papà chiudeva i pesanti cancelli in ferro battuto.

“Ricordati, Tharaa, il futuro, non il passato.” Mi disse, singhiozzando, per poi farmi salire in auto. Dal finestrino della macchina rimasi ad osservare mamma discutere con zio, zia e papà.

Intanto pensavo alle sue parole. Cosa volevano dire? Ora la nostra casa faceva parte del passato? Non riesco a dare un senso a quelle parole. La mia casa non avrebbe mai potuto far parte del passato. Era parte del mio cuore. Ero cresciuta immersa nei profumi di cannella e zenzero provenienti dalla cucina, avevo imparato a conoscere ogni muro, corridoio e tenda a memoria. Perché dovevamo andarcene? E perché zia, zio e Karim stavano a guardarci piangendo, mentre papà sedeva al posto del conducente e mamma, con un'espressione stravolta, prendeva posto accanto a me? Mi girai terrorizzata verso mamma.

“Mamma, mamma, perché stiamo partendo senza di loro? Mamma non possiamo lasciarli soli, sono la nostra famiglia!” gridai piangendo. Non ricevetti mai una risposta, solo uno sguardo dispiaciuto da mamma. Ricordo che cominciai ad agitarmi sbattendo i pugni sul finestrino gridando il nome di mio cugino. Nonostante continuassi a sperarci avevo già capito che non sarebbero venuti con noi, a nulla sarebbero valse le mie proteste, le mie urla e i miei pianti. Alla fine mi addormentai stremata tra le braccia di mamma. Mi risvegliai dopo poco. Ora eravamo fermi ad un benzinaiolo, papà stava facendo rifornimento. Quando mamma si accorse che ero sveglia, mi diede una porzione di *kafta*, agnello e peperoni che gustai in silenzio. Mamma si limitava ad accarezzarmi la testa pensierosa. “Perché li abbiamo lasciati indietro?” chiesi, sperando stavolta di ottenere una risposta. Mamma mi fissò a lungo. Poi parlò. La sua voce era dolce come il miele, tuttavia mi parve di sentire un velo di tristezza.

“Perché il nostro compito, mio e di tuo padre, è quello di prenderci cura di te, non di loro.” Rimasi in silenzio di fronte a quell'affermazione. Dunque ero io il problema? Scacciai l'idea dalla mente. No, mamma e papà mi amavano, ne ero fermamente convinta, non sarei mai stata un problema per loro. “Dove andiamo?” chiesi allora. Mamma mi strinse a sé, cercando di nascondere il suo dolore. Ma io lo sentivo, sentivo il suo cuore battere velocemente contro il suo petto. Sapevo che c'era qualcosa che non andava, anche se mamma non rispose.

Quando papà tornò in auto ripartimmo. Solo in quel momento mi resi conto che eravamo sulla strada che portava fuori da Halab. E solo allora capii, mentre un senso di oppressione si faceva sempre più prepotente, fino ad arrivare proprio al centro del petto. “Stiamo lasciando Halab, vero?” chiesi con la mia voce tremante di bambina di nove anni. Papà mi guardò attraverso lo specchietto retrovisore. “Per un futuro migliore” mi disse, con voce asciutta.

A quelle parole mi voltai indietro, mentre guardavo la mia città sparire in lontananza. La mia città, pensai con amarezza. Come in uno di quei film sui supereroi, mi passarono davanti tutti i posti che avevo amato di quella città. I parchi, le moschee, la scuola, i miei amici, la mia

casa... E la mia famiglia. Tutto quanto che svaniva, come se non fosse mai esistito. E per cosa poi? Per un futuro migliore? Ma io stavo benissimo lì dov'ero e non avrei voluto stare in un posto diverso. Quella città mi aveva vista nascere, aveva visto i miei primi pianti, le mie prime risate, i miei primi passi. A quella città avevo donato il mio cuore, e per colpa della guerra e di persone assetate di potere, come in seguito avrei scoperto, stavo rinunciando ad essa. Guardai le luci della città brillare nella notte mentre, con i loro giochi di luce, sembravano volermi invitare a tornare a ballare tra quelle strade. Eppure, lo avevo ben capito, non sarei mai tornata a casa. Aprii il finestrino, avevo bisogno di aria. Lasciai che la brezza mi scompigliasse i capelli, mentre volgevo lo sguardo per l'ultima volta verso il mio mondo. "Addio, mio cuore..." Sussurrai in direzione della città mentre affidavo al vento la preghiera di poter vedere di nuovo il sole sorgere su Halab.

N.d.A: Halab: Aleppo, città della Siria settentrionale. Bazaar: Mercato al chiuso, tipico della cultura araba.

MIRIAM THAO SERGI
Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)